

In piazza



www.viandanti.org

GIORGIO LA PIRA LA CONDIZIONE PER UNA VERA PACE

Piero Antonio Carnemolla¹

Son trascorsi quarantasette anni da quel “sabato senza vespri” in cui Giorgio La Pira ci lasciò. Quel 5 novembre del 1977 non deve essere dimenticato perché se si affievolisce o si trascura il ricordo il nostro futuro sarà privato dell’opera e del pensiero di quelle persone che con la loro vita hanno contribuiti alla crescita del bene comune nell’indicare una armonica crescita di tutta la società umana all’insegna di un sano progresso e di una pacifica convivenza. Ed è sempre attuale l’aforisma di Bernardo di Chartres secondo cui “siamo nani sulle spalle di giganti”. Se viviamo delle conquiste, sia materiali che di pensiero, dei nostri grandi avi, questa particolare e felice situazione non ci esime dall’ascoltare le voci del passato e tra queste quella di Giorgio La Pira.

Il tempo in cui viviamo lo si può paragonare alla situazione che il Signore prefigurò ai discepoli: «...come nei giorni che precedettero il diluvio la gente mangiava, beveva, si sposava e si maritava, fino al giorno in cui Noè entrò nell’arca e non vollero credere finché si abbattè il diluvio e spazzò via tutto...» (Mt 24, 38-39). Siamo stati avvertiti dai nostri “giganti”: B. Russell, A. Einstein, Th. Merton, papa Francesco hanno esortato a rinunciare alla guerra e trovare mezzi pacifici per la soluzione di qualsiasi contesa. In La Pira la meditazione e il pensiero sulla pace-guerra è stata sin dal 1939 sempre presente e costante ma con una sostanziale variante quando furono distrutte le città Nagasaki e Hiroshima. Da quel momento la posizione del futuro sindaco di Firenze sarà quella di un pacifismo radicale, di denuncia di ogni guerra distruttiva al contempo proclamando e annunciando al mondo la profezia di Isaia: «trasformare le spade in vomeri e le lance in falci». Della straordinaria attività svolta a favore della pace riporto qualche affermazione che ricavo da un dibattito a cui presero parte Altiero Spinelli, Arrigo Levi e Raniero La Valle. La sicurezza, affermò La Pira in quel dibattito del 1970, non è nelle armi perché questo tipo di sicurezza è una “insicurezza crescente”. L’equilibrio del terrore, «è un equilibrio crescente della insicurezza. È inutile andare avanti così perché c’è il terzo mondo il quale è una forza immensa e se queste spese inutili – sono 120 mila miliardi di lire l’anno inutilmente spesi e che crescono chissà quanto – se tutto questo diventasse una grande forza economica, culturale per la promozione del terzo mondo: non è questa la pace? Le bombe non

¹ Già direttore editoriale della rivista «Quaderni Biblioteca Balestrieri».

fanno più nulla. Ogni operazione militare, chiunque la faccia, è sbagliata! Facciamo operazioni economiche...».

Ma quali sono i presupposti costruire una vera pace? Ho trovato sorprendente, ma anche impareggiabile e pressoché unico sia nella formulazione che nella sostanza, l'aver insistito su un principio, quasi un assioma, ricavato da un'attenta e meditata lettura della storia ecclesiastica e riguardante separazioni, scismi e anche guerre fratricide. La tesi, suffragata da valide motivazioni, fu prospettata in numerose lettere indirizzate a Papa Giovanni. Dal discorso di Pio XII, quello della festività di S. Giuseppe del 19 marzo 1958 La Pira traeva la conclusione che sarebbe sopravvenuta una primavera più ricca e luminosa e l'elezione di Giovanni XXIII non aveva altra prospettiva – ma il pensiero sottinteso era: non può avere che una sola prospettiva – se non quello di orientare la storia che porti a maturazione, per impulso di Dio, a un processo grandioso di pace e di unità tanto nella Chiesa quanto nelle Nazioni.

La pace tra le nazioni dipende ed è concomitante con la pace tra le religioni. È questo un principio desumibile dal contenuto di molte lettere dal tono esortativo ma anche propositivo. Il Concilio Ecumenico, scrive La Pira, dovrebbe essere lo strumento di unità e di pace sia per la Chiesa che per le nazioni. Con estrema chiarezza il laico, e anche disturbante La Pira, era convinto che la missione del Papa era quella della unità e pace della Chiesa e delle nazioni. Tali finalità erano state già manifestate alle suore di clausura, le sue migliori condividenti e pronte nel cogliere gli intendimenti del Professore. Unità e pace della Chiesa (e delle nazioni): «ecco la stella polare che guida la navigazione storica del pontificato attuale: ed ecco, allora, la indizione del concilio ecumenico (il fatto più impreveduto e più spettacolare del - la storia presente della Chiesa e delle nazioni); un fatto che è destinato ad avere incalcolabili conseguenze di bene (appunto di unità e di pace) per la storia del mondo: destinato a condizionare il movimento storico della Chiesa e dei popoli; e ciò, non solo pel presente e pel prossimo futuro; ma per il tessuto intiero dei secoli e dei millenni».

Le superiori meditazioni non erano frutto di fantasia, ma ricavati da una sapiente lettura di tutti quegli eventi che hanno impresso una deviazione all'armonico cammino della società sia civile che religiosa. La tesi dell'unità religiosa, presupposto della pace universale, era stata espressa e sostenuta nella corrispondenza intrattenuta con Giovanni XXIII. Un tratto caratteristico dell'unità di intenti sia di Papa Giovanni che di La Pira era quello dell'ottimismo perché entrambi guardavano al futuro non in maniera catastrofica ma serena e priva di conflitti. La stella polare che guidava sia il nuovo Pontefice sia il Sindaco di Firenze era l'evangelico "segni dei tempi", categoria da tempo smarrita ma recuperata e riutilizzata come principio ermeneutico e guida sicura per l'azione da intraprendere in vista delle realizzazioni delle messianiche promesse a cui credere senza cedimenti o tentennamenti. Sia per La Pira che per Giovanni XXIII l'avvenire era pieno e promettente di luce. Tuttavia non si può tacere la

circostanza che la visione lapiriana dell'unità della Chiesa, in termini universali, fu disattesa e non fu ospitata nei documenti del Vaticano II.

La superiore tesi era confortata dalla affermazione che il nuovo Concilio Ecumenico non era altro che una continuazione di quello di Firenze del 1439. Tesi ardita ma anche coraggiosa poiché una simile visione da nessuno era stata mai avanzata o ipotizzata. Nella corrispondenza con l'augusto Pontefice La Pira, tra le numerose argomentazioni addotte, ricordava che al primo Convegno per la Pace e la Civiltà Cristiana, celebrato a Firenze nel 1952, parteciparono ben trentatré Stati portatori degli interessi dei paesi che rappresentavano e animati da un proprio credo religioso. A Giovanni XXIII ricordò che: «Tutti i convegni fiorentini (dal 52 al 56; e quello dei Sindaci) hanno avuto sempre essenziale riferimento al Concilio del 1439. Perché? Perché proprio abbiamo sperato – *spes contra spem* – che un giorno, miracolosamente, potesse riaprirsi a Firenze il Concilio Ecumenico: ecco perché abbiamo sempre parlato di Firenze città mediatrice fra Oriente e Occidente: le nostre prospettive «politiche» erano «funzione» delle prospettive religiose: la pace dei popoli era da noi vista in funzione dell'unità e della pace della Chiesa. Questa prospettiva ha sempre inquadrato tutti i nostri contatti con i popoli, specialmente con quello russo».

Le idee e le proposte lapiriane ebbero scarsa udienza nelle alte sfere. Se si eccettua la stima e, per certi versi, l'ammirazione del card. Roncalli manifestate in alcune occasioni, è tuttavia da non sottacere come da Papa abbia palesato una tollerante insofferenza su qualche suggerimento che il sindaco fiorentino con convinzione gli manifestava. Per La Pira il Vaticano II doveva considerarsi la continuazione del Concilio fiorentino del 1439 e da suggellare con la celebrazione di una sessione a Firenze. Rimase un sogno come anche quello «di vedere in S. Maria Novella e in S. Maria del Fiore il Papa e tutti i vescovi e tutti gli osservatori...in ricordo e quasi in collegamento col grande, drammatico e prefigurativo Concilio di Firenze».

Era convinto, e lo dimostrava con il pensiero e con i numerosissimi contatti che aveva con governanti, con rappresentanti autorevoli delle diverse confessioni religiose, con uomini e donne di buona volontà, che la pace, quella universale che dovrebbe assorbire, se non annullare, tutte le guerre locali, poggia su due capisaldi interconnessi, inseparabili e fondanti: l'unità della Chiesa e l'unità dei popoli. L'unità della Chiesa – formula che La Pira utilizzava ma che doveva intendersi come “unità delle chiese” – si presentava estremamente difficile per la ritrosia manifestata da parte di chi si mostrava restio a concedere i privilegi di supremazia di cui godeva.

Per La Pira la pace, vaticinata dal profeta Isaia, si realizzerà solo se ci sarà unità nella chiesa/chiese e unità delle nazioni. È un progetto che il professore estrae dai suoi studi, in particolare da quelli di diritto romano e dalla lettura di Tommaso d'Aquino. È un sillogismo più che una pura ipotesi! È ancora valido il messaggio lapiriano? Quali le cause e i rimedi per porre fine alle numerose guerre che insanguinano il mondo? Partendo dalle

riflessioni lapiriane sopra succintamente riportate non dovrebbe essere scandaloso affermare che una delle cause, se non la più preponderante, è da ricercare nelle diverse visioni religiose che spingono a conflittualità ingiustificate. I conflitti Russia-Ucraina e Israele-Palestina sono alimentati da una concezione religiosa monolitica, conservatrice e per tanti aspetti, oscurantista. La brama del potere si sviluppa grazie al sostegno di alcuni assiomi che stridono con una concezione di religione liberante e profondamente umanistica. Il volto demoniaco del potere non conosce limiti e si serve di ogni mezzo e canale, compreso quello religioso, per raggiungere fini assolutamente contrari a quelli che sono l'assoluto rispetto di ogni persona, con l'esclusione di qualsiasi artificiosa limitazione, e del relativo impegno per una loro legittima e necessaria promozione. Ci si serve e si manipola un credo utilizzando assiomi e dogmi che facilmente vengono accettati sia per l'impreparazione culturale e religiosa dei destinatari che per le false prospettive che appaiono redditizie ma, prima o dopo, destinati al fallimento. Il fenomeno che ha investito nel passato le chiese, oggi si ripresenta con un'accattivante vistosità. Non è indenne da storture e scorrettezze la chiesa ortodossa russa che, nasconde la propria debolezza nell'affermare di volere proteggere i propri fedeli da una civiltà, quella occidentale, che avrebbe tradito i valori cristiani e che solo la Santa Russia difende (così il patriarca Cirillo in un discorso del 9 aprile 2023). E all'opposto la stessa accusa è stata imputata dal metropolita Onufrio (della chiesa ucraina non autocefala) alla chiesa di Mosca definita "infedele" perché distante dal Vangelo. La situazione si complica e la soluzione sembra irraggiungibile quando il potere spirituale si confonde con quello temporale o lo sostiene. Il contrasto con la Chiesa cattolica è verificabile se si confrontano le posizioni del patriarca Cirillo e di Papa Giovanni. Se per il primo la fede giustifica il ricorso alle armi nucleari – ha benedetto i sottomarini dotati di testate nucleari –, per papa Giovanni "il possesso di armi nucleari è immorale". Sul fronte orientale la situazione è ancora più disastrosa. Il Dio a cui crede un apprezzabile numero di israeliti, gli ultraortodossi, corrisponde a una precisa ideologia che si riduce nel fine di difendersi dall'aggressione col distruggere l'avversario e con qualsiasi mezzo o modo. Parimenti l'organizzazione politica palestinese islamista Hamas, sunnita e fondamentalista e fiancheggiata dall'Iran, combatte avendo come fine il totale annientamento dello Stato di Israele. Posizioni inconciliabili perché i due fronti contrapposti hanno perduto l'incorruta concezione della sacralità della vita.

Siamo ben lontani dallo sperare in una unità delle chiese che, nel pensiero di La Pira, sono il presupposto per il raggiungimento di una vera pace. E l'unione delle chiese, per il laico sindaco di Firenze, non si sostanzia in una semplice annessione o, peggio, accorpamento sì da escludere ogni differenza sia culturale che di gestione ma, in riferimento alla pace, nel far convergere, tutti insieme, idee, proposte e realizzazioni in modo da anticipare la profezia isaiana, quello di trasformare le spade in

aratri e le lance in falci. Solo in tal modo una nazione non farà guerra all'altra. La Pira credeva alla profezia isaiana e l'ha sempre sostenuta perché, per lui che era un sottile interprete, per raggiungere la pace l'unione delle chiese sarebbe stata la prima tappa del cammino isaiano.

[5.11.2024]